

*PIPERNO.* Credo di aver spiegato a Signorile come stavano le cose: per i brigatisti era indispensabile uscire da quella specie di vicolo cieco in cui si erano incagliati; e non si trattava tanto di chiedere un riconoscimento politico quanto di fare un gesto, che, peraltro, non si chiedeva ai rappresentanti dello Stato, ma alla Democrazia cristiana. Alla fine, era sembrata sufficiente un'iniziativa di Fanfani, che non era il segretario della DC e, mi pare, neanche il Presidente del Senato (avendo ricoperto molte cariche, non ricordo quale carica avesse allora); quello che contava era che Fanfani aveva un grosso peso politico nella DC per cui una iniziativa sua che andasse nel verso non di concedere ai brigatisti ciò che la legge non permetteva di concedere, ma semplicemente di aprire una discussione con loro, era sufficiente se non a salvare Moro, certamente a impedire che si consumasse il delitto nel tempo breve. Gli avvenimenti si sono svolti in questi termini.

*PRESIDENTE.* Questa è un'analisi che lei faceva senza aver avuto ancora contatti con le BR?

*PIPERNO.* Non avevo avuto contatti diretti con le BR, ma essendo vissuto in Italia pensavo che le cose stessero così, le informazioni che avevo mi permettevano di dare un giudizio di questo tipo. Del resto, avvertii l'onorevole Signorile che questo era quello che io pensavo. Ciò che io sostenevo sembrava plausibile perché nel frattempo si erano verificati diversi episodi, compreso quello del lago della Duchessa.

Per me era stato facile riconoscere il comunicato del lago della Duchessa come redatto dai fascisti o dai servizi segreti, ma certamente non proveniente dalle BR pur non avendo con queste alcun contatto diretto.

*PRESIDENTE.* Il contatto fu stabilito tramite Pace?

*PIPERNO.* Non solo tramite Pace. Naturalmente io non ricordo attraverso quali altre persone fu stabilito il contatto, ma non si trattava solo di Pace.

A noi interessava far pervenire non ad un'ala delle BR, ma a tutte le BR la possibilità di uscire da quella situazione tramite un intervento di Fanfani.

*PRESIDENTE.* Fu fatto subito il nome di Fanfani?

*PIPERNO.* Subito risultò chiaro che non era possibile pensare di scarcerare delle persone perché comunque i comunisti non ne volevano sentire parlare e i democristiani, in quella particolare situazione, erano praticamente in mano dei comunisti.

Era chiaro però che era possibile «bypassare» questo intoppo facendo intervenire direttamente non le autorità dello Stato ma un personaggio autorevole come Fanfani.

Non credo che all'inizio si fosse pensato a Fanfani; probabilmente Signorile aveva suggerito un altro nome. Era chiaro però che i brigatisti non volevano assolutamente che Craxi facesse da mediatore nella vicenda. Loro avevano uno schema geometrico, estremamente semplificato, in base al quale tutto dipendeva dagli Stati Uniti e in Italia, in particolare, tutto dipendeva dalla DC; pertanto, i brigatisti volevano un rapporto diretto con la Democrazia cristiana.

Da questo punto di vista l'onorevole Signorile aveva compiuto degli sforzi e aveva operato dei sondaggi prima di indicare dei nomi, in modo da non indicarli a vuoto. Ricordo perfettamente che, in ultimo, era stato fatto il nome di Fanfani il quale era disponibile a fare una dichiarazione.

PRESIDENTE. Come si stabilì il contatto con le BR?

PIPERNO. Si stabilì attraverso le assemblee e i militanti di cui non ricordo i nomi, ma anche se li ricordassi non li farei perché ho assunto un impegno d'onore al quale non intendo rinunciare nella maniera più assoluta.

PRESIDENTE. Si trattava di militanti di Potere operaio, delle BR o di persone *borderline*?

PIPERNO. Erano persone *borderline*.

PRESIDENTE. Come nacque l'interlocuzione? Non solo attraverso Pace, Morucci e Faranda?

PIPERNO. Non solo tramite loro, ma anche attraverso militanti del movimento che avevano contatti con i brigatisti che non erano di Roma. A Roma il contatto con le BR era possibile tramite dei militanti che erano appartenuti a Potere operaio e che noi conoscevamo, ma proprio per questo gli altri brigatisti nutrivano sospetti nei confronti di tali soggetti che provenivano da Potere operaio. Tant'è vero che dopo l'omicidio di Moro ho avuto un incontro diretto con Moretti per spiegare il tutto.

PRESIDENTE. Di questo incontro lei ha parlato a Bianconi nell'ultima intervista su «*La Stampa*».

PIPERNO. Quando è morto Craxi, ma ne avevo già parlato prima.

PRESIDENTE. Questo mi sembra importante rispetto allo schema che, forse per difetto di informazione, avevo prima.

Quindi, voi non avete lavorato su un'ala trattativista delle Brigate rosse?

PIPERNO. Noi abbiamo lavorato su tutte le BR perché era l'unica possibilità.

PRESIDENTE. Lei quindi potrebbe dire che se Fanfani avesse pronunciato il suo discorso lo stesso Moretti sarebbe stato disponibile a liberare Moro?

*PIPERNO.* Questo non potrei dirlo con sicurezza.

In prigione ho incontrato Gallinari con il quale non avevo all'inizio un grande rapporto; il carcere, dove abbiamo giocato a scacchi per mesi, ci ha avvicinati.

Gallinari proveniva da un'esperienza assai lontana da quella di Potere operaio e dagli incontri e dalle discussioni che ho avuto con lui in carcere ho maturato l'idea che non era affatto certo che Moro si sarebbe salvato. Ciò che posso confermare è che Moro non sarebbe stato ucciso nel maggio del '78, ma, dopo averci riflettuto e dopo tutti gli incontri, non saprei dire cosa sarebbe accaduto successivamente.

Fanfani poi non pronunciò il suo discorso, ma fece parlare Bartolomei.

PRESIDENTE. Lei riscontrò da più canali la disponibilità delle BR ad accettare l'interlocuzione con qualche grande esponente della DC?

*PIPERNO.* Sì; riscontrai la loro disponibilità ad ascoltare cosa avessero da dire gli esponenti della Democrazia cristiana e – andava da sé – a non uccidere l'ostaggio nel frattempo.

Tale disponibilità delle BR era da noi conosciuta attraverso diversi canali ed è per questo che abbiamo condotto fino in fondo questo tentativo pur essendo assolutamente coscienti del fatto che prima o poi si sarebbe rovesciato – come è accaduto – contro di noi.

PRESIDENTE. Si trattava poi dello stesso consiglio che l'esperto americano diede nell'ambito del comitato di crisi costituito al Viminale, cioè aprire una trattativa non ufficiale, non istituzionale, per prendere tempo e dare tempo alla polizia di agire.

*PIPERNO.* Ritengo anche che i brigatisti fossero pressati dall'azione investigativa anche se l'azione della polizia italiana non era di particolare intelligenza. Tuttavia, chi ha vissuto in quel periodo a Roma può ricordare che le forze dell'ordine erano presenti. Pertanto, a mio parere, una delle ragioni a favore della trattativa consisteva nella possibilità per le BR di sganciarsi.

PRESIDENTE. Nel frattempo, nella concitazione di quei giorni, la vicenda fu scandita dai comunicati delle BR che segnarono le tappe del processo cui Moro veniva sottoposto. Le fu riferito niente dei contenuti di tale processo? Avete assunto informazioni? Sapevate cosa diceva Moro, se parlava o meno?

*PIPERNO.* Noi non sapevamo più di quanto fosse pubblicato sulla stampa. Ciò di cui eravamo sicuri era che Moro fosse vivo, anche all'epoca del comunicato del lago della Duchessa che rappresentò il momento più drammatico.

Successivamente si verificò un altro episodio. All'inizio di maggio, forse il 5, fu emanato un nuovo comunicato in cui venne usato il gerundio «eseguendo». Anche quello fu un momento drammatico.

In entrambi i casi, in base alle informazioni di cui disponevamo e che provenivano da più fonti, io ho dato per certo – assumendomi la responsabilità di questo – che Moro fosse vivo.

*PRESIDENTE.* Nel famoso fumetto di «*Metropoli*» voi date una rappresentazione per immagini del processo a Moro abbastanza vicina a quella che poi si è saputo essere la realtà.

Moro prima venne sottoposto verbalmente ad una serie di domande rivolte direttamente da Moretti – in base a quanto abbiamo accertato – poi, dal momento che questa modalità di svolgimento dell'interrogatorio non sembrava fornire risultati utili, furono predisposte domande scritte a cui poi Moro doveva rispondere e alle quali, in pratica, ha risposto con il memoriale.

Maccari ci ha detto che Moretti arrivava con le domande già preparate, già predisposte e quindi le passava al presidente Moro prigioniero. Nel fumetto di «*Metropoli*» tutto questo è rappresentato per immagini e tutti i personaggi hanno un viso: Signorile, Bartolomei e Fanfani sono abbastanza riconoscibili; ovviamente Moretti, Morucci e Faranda non sono riconoscibili, però hanno un viso. Invece chi fa le domande è senza volto.

*PIPERNO.* Penso che noi abbiamo tentato di celare l'idiozia delle BR dietro un personaggio senza volto. Le BR, come ho detto prima, erano davvero convinte che si potesse interrogare Moro e scoprire i legami con gli Stati Uniti. C'era un livello di analfabetismo politico nel gruppo dirigente delle BR che faceva paura e che peraltro secondo me traduceva la situazione ingarbugliata del paese.

*PRESIDENTE.* Però Moretti, Morucci e Faranda avevano un volto, anche se non erano riconoscibili. Perché proprio colui che fa le domande non ha un volto?

*PIPERNO.* Il fumetto non l'ho fatto io, ma un disegnatore molto bravo, il quale ha assistito alle nostre discussioni in redazione e, sulla base di queste, ha realizzato il fumetto. Credo che la cosa stesse a significare appunto una specie di carattere anonimo di quelle domande, anche perché a noi sembrava particolarmente sbagliato da parte delle BR impostare il rapporto come se Moro fosse un esecutore degli ordini che venivano dagli Stati Uniti. Le BR si aspettavano davvero che Moro potesse rivelare dei segreti, come «quel giorno mi ha chiamato il Presidente e mi ha detto che a quello dovevamo fare questo». C'era una specie di in-

consistenza non solo del mondo politico ufficiale, ma anche del mondo che si ribellava a quest'ultimo e secondo me era tradotta bene da quelle domande. A proposito di Tangentopoli, noti che le BR non si sono accorte che Moro diceva apertamente di aver ricevuto finanziamenti che erano illegittimi.

PRESIDENTE. Perché dice che non se ne sono accorti? Se Moro lo afferma così chiaramente, non è possibile che non se ne siano accorti. In realtà glielo chiedono e Moro risponde. Il fatto che non se ne siano accorti è una delle strane verità che circolano in Italia e non si sa su cosa si basi. La domanda, semmai, è un'altra, cioè perché non hanno utilizzato questa informazione.

PIPERNO. Le dico che loro hanno completamente sottovalutato questo aspetto, perché si aspettavano delle rivelazioni di altro tipo, da romanzo giallo; ad esempio le BR erano interessate a sapere perché quel palestinese – non ricordo il nome – fosse stato liberato all'epoca in cui Moro era al Governo, se questa decisione venisse o meno dagli Stati Uniti.

Invece, tutti gli aspetti relativi alla politica italiana, che erano clamorosi, secondo me i brigatisti li sottovalutavano semplicemente perché davano per scontato che i partiti rubassero. Dando per scontato ciò, quel tipo di notizie non interessava loro niente. Questa è un'impressione che ho avuto discutendo, in carcere e fuori (non oggi, ma vent'anni fa), con quelli che erano stati protagonisti. Perciò le dico questo.

PRESIDENTE. Durante la trattativa, non ebbe mai informazioni sui contenuti dell'interrogatorio?

PIPERNO. No, fuorché ciò che emergeva attraverso le lettere di Moro oppure i comunicati delle BR.

PRESIDENTE. Quindi lei ha già risposto alla domanda sul motivo per cui i brigatisti hanno questo comportamento singolare, cioè non utilizzano per niente il memoriale.

PIPERNO. Credo che si trattasse di una vera e propria inconsistenza politica da parte dei brigatisti, di un'incapacità di capire perché accecati da un'ideologia terzomondista, secondo cui gli ordini arrivavano dagli Stati Uniti. Loro erano interessati a scoprire quel segreto, che ovviamente non c'era, perché non c'era bisogno che gli ordini venissero dagli Stati Uniti per comportarsi male; bastava la qualità nostrana.

PRESIDENTE. Invece il giornalista Scialoja, che abbiamo audito, non ha escluso che lei possa essere stato la fonte di alcune informazioni sul contenuto del memoriale, in particolare di brani del memoriale che non sono stati ritrovati.

*PIPERNO.* Io?

*PRESIDENTE.* Se vuole, le faccio leggere quella parte del resoconto stenografico dell'audizione di Scialoja.

*PIPERNO.* No, mi fido, ma non so in base a cosa io avrei dato questa informazione.

*PRESIDENTE.* Scialoja nell'ottobre del 1978 pubblica degli articoli su «*L'Espresso*», non appena viene ritrovata la copia del memoriale in via Monte Nevoso.

*PIPERNO.* Posso sapere cosa dice grosso modo? Oppure mi riformuli la domanda. Ho sempre detto quello che sapevo.

*PRESIDENTE.* Come lei sa, c'è il problema di capire se questo memoriale, nelle copie ritrovate a via Monte Nevoso (l'una a dieci anni di distanza dall'altra), sia stato ricostruito interamente o se ci siano parti mancanti. L'idea che ci potessero essere nel memoriale parti che poi non sono state mai più ritrovate (e quindi potrebbero non averne mai composto il contenuto) viene lanciata, tra gli altri, da Scialoja nell'immediatezza del ritrovamento. Egli afferma che non tutte le carte sono state passate dal Ministro dell'interno alla magistratura e in particolare mancherebbero delle parti, dove per esempio si parlava di azioni del Servizio israeliano in Italia, compiute avvalendosi di clausole di trattati segreti. A Scialoja abbiamo chiesto come potesse dire con estrema precisione (perché il brano viene riportato quasi fra virgolette) che nel memoriale c'era questa pagina, che poi non farebbe parte di ciò che è stato acquisito in sede giudiziaria. Scialoja risponde: «In realtà erano notizie che circolavano, ma le mie fonti possibili possono essere il professor Piperno o il dottor Di Giovanni».

*PIPERNO.* Allora sarà Di Giovanni! Ho incontrato sia Gallinari sia Moretti ed ho chiesto loro, poiché avevano promesso alle masse la rivelazione della verità, perché non avevano fatto circolare queste notizie. In entrambi i casi – e io mi fido sia di Gallinari, sia di Moretti – ho avuto una risposta di questo tipo (anche se non ricordo esattamente in che termini dal punto di vista sintattico), cioè che ciò che era scritto là dentro era completamente irrilevante, non valeva la candela. Questo mi tornava perfettamente rispetto alla loro impostazione, già da prima del delitto Moro.

*PRESIDENTE.* Perché invece nei comunicati affermano esattamente il contrario? Si sottolinea l'estrema importanza delle cose che Moro diceva.

*PIPERNO.* A mio parere perché si ripromettevano, di interrogatorio in interrogatorio, di arrivare a qualcosa dove ci fosse – per così dire –

della carne, che per loro era questa dipendenza dal SIM, cioè dallo Stato imperialista delle multinazionali. Poi, cammin facendo, non solo hanno constatato lo spessore della personalità dell'ostaggio, ma anche il carattere un po' ridicolo dell'obiettivo che si prefiggevano in quegli interrogatori. A me sembra che sia andata così.

Posso aver detto a Scialoja ciò che ho appena detto a lei. Non lo ricordo più, ma può darsi benissimo che abbia comunicato a Scialoja, Zannetti e ai dirigenti politici che ho avuto modo di incontrare questa stessa valutazione che ho fatto. Quindi, da questo punto di vista, può darsi che Scialoja, ricostruendo, abbia detto che questa informazione gliel'ho data io. Adesso non voglio smentire Scialoja.

PRESIDENTE. Della dialettica interna alla DC, Signorile le riferiva?

PIPERNO. Penso di sì, ma non ricordo, né mi sembrava interessante.

PRESIDENTE. C'è un punto su cui abbiamo concentrato la nostra attenzione. Dalle lettere di Moro risulta che egli conosceva una posizione più aperta verso la trattativa assunta da Misasi. Personaggi della DC ci hanno detto che questo aspetto li sorprende e che aveva fatto loro pensare che ciò provasse l'esistenza di un canale di ritorno. La posizione di Misasi, infatti, non era mai stata esplicitata né diventata pubblica. La Faranda, in occasione della sua audizione, ci ha detto che questa informazione potrebbe essere transitata tramite Pace o lei e che proveniva dai socialisti.

PIPERNO. Ricordo, a proposito di Misasi, di aver incontrato l'onorevole Mancini, il quale non era a conoscenza dei miei contatti con Signorile, malgrado sia un mio buono amico; attualmente lui è sindaco ed io sono un suo assessore. La ragione per la quale non dissi a Mancini dei miei contatti con Signorile è che pensavo che la cosa in quel periodo dovesse essere tenuta riservata. Parlammo però spesso della storia di Moro e ricordo che Giacomo Mancini tornò più volte sul fatto che quegli appelli di Moro a Misasi sembrassero indicare l'esistenza di un altro possibile giro e – spero di ricordare bene – sospettò addirittura che potessero esserci elementi appartenenti alla mafia. Per quanto ne sapevo cercai di smentire tale ipotesi poiché non mi tornava in alcun modo la possibile presenza della mafia in questa storia. Nel caso dell'onorevole Mancini credevo che tale ipotesi fosse dovuta ad un sospetto nei riguardi della capacità della mafia di infiltrarsi nel mondo politico; onestamente questo è l'unico aspetto che ricordo relativamente a Misasi non conoscendo a fondo il mondo della DC; in particolare non conoscevo né conosco l'onorevole Misasi.

PRESIDENTE. Avete avuto nell'arco di questo periodo l'impressione che vi siano state altre trattative che si sovrapponevano alla vostra?

*PIPERNO.* Penso che dei dirigenti romani della DC avessero utilizzato altri canali per arrivare ai brigatisti e che questo fosse un giro completamente diverso dal nostro, collegato al mondo de «*L'Espresso*», per via di una amicizia o di una certa familiarità comunque con questa rivista risalente al periodo del '68. Credo vi fossero stati dei tentativi della DC di avere rapporti o informazioni tramite esponenti di Autonomia. Onestamente, però, signor Presidente, non saprei dire di più su questo argomento.

*PRESIDENTE.* Nel comunicato n. 4 Moretti scrive di rifiutare trattative segrete e misteriosi intermediari. Pace ci ha riferito che probabilmente il misterioso intermediario era lei anche se, a mio parere, sembrerebbe difficile che Moretti le abbia attribuito questa qualifica.

*PIPERNO.* Ovviamente sarebbe opportuno chiederlo a Moretti. Penso che sussistesse un sospetto, come avrò modo di dire se mi interrogherà successivamente a proposito del mio incontro con lui, dei brigatisti secondo il quale in realtà una parte dei militanti di Potere operaio erano entrati nelle Brigate rosse per egemonizzarle e condizionarle. Che questo fosse un chiodo fisso, in particolare di Moretti, è vero; quindi, poiché vi è sicuramente stata una grossa discussione al loro interno, è possibile che in quel comunicato, che peraltro non ricordo più, vi fosse un'allusione al rifiuto di qualsiasi trattativa.

*PRESIDENTE.* Nell'intervista a «*La Stampa*» parla anche di contatti con uomini del PCI e specifica che, a suo avviso, all'interno della posizione rigida assunta dal PCI esistevano delle dissonanze. Potrebbe specificare meglio?

*PIPERNO.* Anche se non hanno assunto una posizione pubblica al riguardo, penso che alcuni dirigenti del PCI fossero più cauti in quella specie di campagna di contro guerriglia che la segreteria del PCI, attorno a Berlinguer, aveva messo in piedi. Vi erano sicuramente dei dirigenti del PCI più critici, non solo romani ma anche altri.

*PRESIDENTE.* Ci potrebbe dire con chi ha avuto contatti?

*PIPERNO.* Non posso dire cose che riguardano altri. In Italia non si guarda a queste cose da un punto di vista storico. Vi è sempre qualche procuratore pronto a ricominciare. A meno che non siano queste stesse persone a deciderlo, onestamente non me la sento di farlo io.

*PRESIDENTE.* Non credo che nessun procuratore possa ritenere di aprire una indagine sul fatto che qualche uomo del PCI non era d'accordo sulla linea della fermezza, che abbia parlato con lei di questo e che, semmai, le abbia detto di vedere cosa sarebbe stato possibile fare.

*PIPERNO.* Nessuno mi ha detto questo.



PRESIDENTE. Barca, per esempio, in occasione della sua audizione, ci ha fatto capire in modo abbastanza trasparente che non era del tutto d'accordo con la linea della fermezza e che nutriva delle perplessità in merito.

PIPERNO. Non ho incontrato Barca. Non posso fare nomi perché mi sembrerebbe di tradire un impegno assunto in un periodo difficilissimo. Non potrei farne neanche per persone che hanno commesso dei delitti; a meno che queste persone non decidano di precisare le loro posizioni non posso di certo farlo io per loro.

PRESIDENTE. Vero è che a tanti anni di distanza è facile ragionare a mente fredda; sembrerebbe quindi che da diverse fonti scaturisca che la linea giusta, che non corrispondeva né a quella della fermezza né a quella della trattativa nel senso della liberazione dei prigionieri, in realtà non era emersa. Si trattava di mantenere per quanto possibile aperta una interlocuzione che avrebbe però avuto un senso se le azioni degli apparati di sicurezza avessero dato qualche speranza di poter ritrovare la prigioniera e liberare l'ostaggio. Altrimenti, tutto questo sarebbe stato sterile; prima o poi le cose sarebbero finite come sono finite. Su questo aspetto la Commissione si interroga a fondo. Personalmente non credo al «grande vecchio»; non credo ad una eterodirezione delle Brigate rosse; penso che le BR fossero la punta avanzata di un movimento molto ampio – mi riferisco alla prima domanda – con un forte radicamento sociale che coinvolgeva gran parte di una generazione intera italiana. Trovo, però, che nella ricostruzione della vicenda Moro in particolare non si riesce ad uscire dalla prigionia del già detto e ripetuto una serie di volte. Per esempio, non credo affatto alla sua ricostruzione della vicenda delle carte di Moro. Da quanto ho potuto capire leggendo su Moretti, costui doveva essere sufficientemente intelligente per comprendere l'importanza di quanto Moro gli aveva detto. Penso quindi che intorno alle carte di Moro si sia giocata una partita molto più complessa e complicata; lo stesso Moro che interloquisce su questo dichiara di poter dare informazioni gravi sotto il profilo politico e della sicurezza dello Stato nella prima lettera a Cossiga. Tutto questo è provato dai documenti: Moretti ci dice nel comunicato che Moro aveva dato queste informazioni e, in parte, nelle carte ritrovate ne abbiamo avuto conferma perché – come giustamente diceva anche lei – Moro nella vicenda delle carte parla di Gladio sia pure in maniera sfumata; racconta una serie di problemi. Analisi testuali porterebbero a dire che il memoriale non è stato trovato per intero e sorgerebbe il problema di che cosa c'è nelle parti mancanti. Certo è che del memoriale si è trovata soltanto una copia e mai l'originale; né tantomeno le altre copie. La cosa strana è che, salvo che in via Monte Nevoso, nelle varie perquisizioni che altri covi brigatisti hanno subito, non si è mai trovata una sola delle carte di Moro. Tutto questo fa sorgere una serie di dubbi, che non attengono però alla storia delle Brigate rosse e a quella storia del movimento, ma a quanto avveniva dall'altra parte, cioè a cosa succedeva dalla parte dello

Stato. Personalmente penso che questo sia l'aspetto della vicenda che deve essere ancora capito e percepito meglio. Purtroppo su di esso non c'è la collaborazione dei brigatisti, che spesso non danno spiegazione di alcune illogiche contraddizioni in cui cadono e che invece assumono un senso soltanto se pensiamo che una parte della storia non sia ancora conosciuta. Per esempio, Moretti afferma che durante il sequestro Moro il comitato esecutivo delle Brigate rosse si riuniva, almeno all'inizio, a Firenze, mentre Azzolini lo esclude; per cui non si capisce bene Moretti chi andava a trovare a Firenze.

In questa aria di dubbio si inserisce un articolo che appare su «*Metropoli*». Mi riferisco all'articolo «*Oroscopone*», in ordine al cui significato vorrei che lei innanzi tutto ci desse una spiegazione.

*PIPERNO.* Non ne ho idea, non l'ho nemmeno letto.

*PRESIDENTE.* Pace ci ha detto la stessa cosa, cioè che lui non ne sa niente. Io ho letto la rivista...

*PIPERNO.* Lei è uno dei pochi.

*PRESIDENTE.* ...non ho letto tutti i numeri, ma solo i primi, e vi ho riconosciuto una certa dignità culturale. Ovviamente, moltissime delle cose che vi sono scritte non le condividevo allora e tantomeno oggi, però qui si legge, ad esempio, che «*l'Oroscopone*» è la sorte delle «vit-time» del *blitz* Calogero. Quindi, il giornale si interroga su quello che sarebbe stato l'esito di quell'inchiesta e parlano Aldo Natoli, Carmelo Bene, Alberto Arbasino, Giorgio Bocca, Ruggero Orlando, Eco, Montanelli, Forattini e Benigni. Questo la dovrebbe dire lunga su quella che era l'Italia di quegli anni; ne abbiamo parlato altre volte e in questo le do pienamente ragione, certamente nessuno conosce più nessuno. Forattini afferma che lui è un disegnatore e di queste cose non se ne occupa; Bocca fa un ragionamento più articolato. C'è poi un articolo di una maga Ester, che letto così è un articolaccio, una cosa indegna senza senso, a meno che non fosse un modo con cui voi ritenevate di interloquire e di lanciare una serie di messaggi cifrati e ascolterò con interesse le domande di Mantica su questo punto, però in esso si parla di grande capo, di accusatore.

*PIPERNO.* Posso sapere di che numero si tratta?

*PRESIDENTE.* È il numero due.

*PIPERNO.* Noi eravamo in prigione; è semplicemente questa la ragione per cui non l'abbiamo letto.

*PRESIDENTE.* Ma poi l'avete letta la rivista.

PIPERNO. Ma, scusi, è una rivista di cinquanta pagine. Noi facciamo ancora delle riviste ed io non leggo mai le riviste che faccio.

PRESIDENTE. Lei però conosceva la redazione; vorrei quindi che lei desse uno sguardo, seppur veloce, a questo articolo e cercasse di spiegar-mene il senso.

PIPERNO. Sa, a «*Metropoli*» c'era una componente che potrei dire profondamente irrazionalista. Non penso che ci sia alcun segreto, né che avrebbe avuto un senso cercare di mandare messaggi in quella maniera. Se si volevano mandare messaggi a qualcuno era possibile farlo tramite canali non pubblici. Escludo quindi che vi sia un messaggio cifrato, conoscendo il carattere «*random*» di quella redazione, per cui alle volte c'erano delle persone, altre volte persone diverse. Quest'articolo, che fra l'altro non mi pare granché, lo attribuirei più alla qualità redazionale della rivista piuttosto che a dei progetti politici significativi.

PRESIDENTE. Ma lei non ci potrebbe dare nemmeno indicazioni su chi l'ha scritto?

PIPERNO. Guardi, io ero in prigione; non ne ho la minima idea. L'unica cosa che escluderei è che sia stata una donna.

MANTICA. Signor Presidente, volevo fare delle domande al professor Piperno solo relativamente a «*Metropoli*». L'altro giorno il dottor Pace, nel corso della sua audizione, ha fatto una dichiarazione in questa Commissione che nessuno di noi ha preso sul serio; ad un certo punto, alla domanda «come si finanziava *Metropoli*» ci ha risposto tranquillamente «con rapine». Devo dire che la cosa ci ha lasciato, dopo, un po' perplessi.

PRESIDENTE. Anche durante.

PIPERNO. Penso che sia una *boutade*.

MANTICA. No, lo ha detto seriamente; lo ha detto così seriamente e tranquillamente, come se ci avesse detto che andava al supermercato a comprare la carne, che al momento nessuno di noi ha afferrato il senso di tale affermazione.

PRESIDENTE. Potevamo, ad esempio, domandargli chi fossero i rapinati.

PIPERNO. Io penso che si tratti di una *boutade*. Conosco Pace, e «*Metropoli*»; credo che si tratti di una *boutade*.

MANTICA. Le mie domande sono relative soprattutto a quest'articolo di cui parlava prima il Presidente, perché penso che lei ci possa aiu-

tare. Faranda e Morucci collaborarono al primo numero di «*Metropoli*». In viale Giulio Cesare, a casa della Conforto, tra gli oggetti personali dei due brigatisti viene trovata una macchina da scrivere che ha battuto alcuni degli articoli del primo numero della rivista; quello del famoso fumetto. Questo è affermato dalla sentenza del primo processo Moro.

*PIPERNO.* È falso. Sa, nei processi si affermano tante cose false. È falso, totalmente falso. È escluso: non hanno collaborato. Non solo non scrivono sulla rivista, ma non sono neanche utilizzati come fonti.

*MANTICA.* Quindi, il fatto di presentarsi alla professoressa Conforto come collaboratore della rivista «*Metropoli*»...

*PIPERNO.* Io non li ho mai presentati.

*MANTICA.* Anche questo è scritto nella prima sentenza del processo Moro...

*PIPERNO.* Nella prima sentenza del processo Moro io sono condannato a dieci anni. Scusi, lei conosce l'Italia?

*MANTICA.* Sì, però qui noi dobbiamo stabilire se le sentenze...

*PIPERNO.* Lo so, però lei non si limiti al primo processo. Nel primo processo eravamo stati tutti condannati per aver ucciso Moro.

*MANTICA.* Siamo convinti che questo è uno strano paese, però, se le sentenze della magistratura non sono fonte di informazioni ed altre fonti di informazioni non se ne hanno, alla fine è difficile capire. Comunque, io le ho fatto una domanda e lei ha risposto che si tratta di cosa assolutamente non vera. Quello che è strano è che nel fumetto c'è una protagonista femminile, Anna, un'insegnante, che è anche un personaggio di cui parla dopo Elfino Mortati.

*PIPERNO.* Chi è Mortati?

*PRESIDENTE.* Elfino Mortati è un uomo dell'estrema sinistra toscana che uccide, forse non in maniera premeditata, un notaio a Prato, a questo punto si dà alla latitanza e si rifugia a Roma – lui non era romano – presso due uomini delle BR, che lui non conosce per nome ma per soprannome; il soprannome della donna è Anna.

*MANTICA.* Elfino Mortati afferma di incontrare questa Anna in tre basi del centro dove si discuteva...

*PRESIDENTE.* Vorrei dirle che noi non andiamo «dietro alle luciole»; Elfino Mortati è il protagonista di una vicenda che somiglia a quella di questi giorni. Lui è un uomo che inizia a collaborare con la ma-

gistratura, con Fiore e Imposimato; poi, il giornale «*La Nazione*», di Firenze, pubblica un articolo in cui dà la notizia di questa collaborazione e quella collaborazione si interrompe.

MANTICA. Il professor Piperno mi ha risposto che non sa nemmeno chi sia Elfino Mortati, evidentemente il particolare che egli riconosce Anna e che identifica anche Moretti e Triaca nelle stesse basi... La domanda era volta a conoscere se lei sapeva di tale questione e mi ha già risposto di no.

Parliamo di questo articolo. Vorrei sapere perché lei dice che non è scritto da una donna.

PIPERNO. Semplicemente perché ho letto «maga Ester» e credo che questo sia un camuffamento redazionale.

MANTICA. Questo articolo viene scritto mentre siete in carcere e quindi nessuna delle domande che le sto rivolgendo è finalizzata a capire se l'articolo l'ha scritto lei, il professor Pace o il professor Toni Negri.

PIPERNO. Il professor Negri con noi non ha mai collaborato.

MANTICA. Non è questa la domanda che le volevo rivolgere.

Ciò che desta curiosità è che questo articolo, che viene pubblicato mentre vi trovate in carcere, fa una serie di previsioni su quando voi uscite dal carcere. Si dice esplicitamente che la vostra liberazione sarebbe avvenuta entro due anni e che se ciò non fosse avvenuto si sarebbe dovuto affrontare il nodo del «grande capo» delle BR che appartiene alle «carte vecchie». Sulla questione «carte vecchie»-«carte nuove», la questione è aperta. Con il termine «carte vecchie» possiamo intendere personaggi storici dell'area delle Brigate rosse. Si dice anche – sempre in questo articolo – che il «grande capo» è russo, che è un gran signore che alla fine, però, si rivelerà un grande nemico delle BR. Si dice inoltre che ha a che fare con la lettera «c». Così è scritto, non mi sto inventando nulla. Secondo questo articolo si tratterebbe di un personaggio in grado di mandare un memoriale o una lettera. Quanto è scritto ha tutto il sapore non di un articolo scritto a caso. È vero che poi è necessaria anche un'interpretazione, ma così è scritto. È vero che si tratta di un articolo che ha quasi il sapore di un ricatto o comunque di una provocazione e che presenta elementi casuali, ma è un fatto che dopo pochi mesi lei e Scalzone siete fuori, mentre Negri uscirà successivamente, comunque entro i due anni, diventando deputato al Parlamento.

Questo *identikit* di questo personaggio, della lettera «c», del grande russo, prosegue e si fa riferimento a musicisti noti o meno noti. Guarda caso, mettendo insieme tutto ciò che è scritto in quell'articolo, che casualmente gioca tra «carte vecchie» e «carte nuove», viene fuori la figura di un certo Igor Markevitch il cui cognome, avendo sposato una Caetani, inizia con la lettera «c». Se questa persona appartiene all'area dell'irraziona-

lità ciò sarebbe ben strano visto che si tratterebbe di un articolo irrazionale, di fantasia, in cui però una serie di elementi tendono a coincidere.

Pur non credendo alla storia di Igor Markevitch, vorrei però capire come sia possibile che nell'ambito di una rivista politica di grande spessore si scherzi su un personaggio che compare anche da altre parti. Per combinazione è musicista, è russo, la lettera «c» corrisponde al cognome Caetani, riceve le carte di Moro e quindi è informato esattamente del memoriale Moro. Lei comprende che la curiosità diventa forte perché l'irrazionalità dovrebbe coincidere con una paurosa casualità.

Lei, dal momento che l'articolo non è stato scritto da una donna, è ancora convinto, dal momento che le ho ricordato alcuni passaggi che peraltro può facilmente ritrovare nell'articolo che le è stato sottoposto...

*PIPERNO.* Il musicista risulta dall'articolo?

*MANTICA.* Nell'articolo si parla di musicisti noti e meno noti.

*PIPERNO.* Però, immagino che si parli anche di altre professioni relative all'edilizia o al mestiere dello spazzino. *Ex post*, dal momento che si parla di due «c», bisognerebbe trovare, oltre al cognome Caetani, a cosa si riferisca l'altra «c».

*PRESIDENTE.* In Italia le uniche due «c» sono quelle che fanno riferimento ai carabinieri.

La domanda del senatore Mantica è tesa a conoscere chi sia questa persona. Qual è il senso di un articolo che contraddice completamente la sua visione delle cose?

*MANTICA.* Evidentemente nella sua realtà qualcuno la pensava in maniera diversa.

*PIPERNO.* Non credo, anzi credo che si trattasse di una presa in giro. Se lei scorre gli articoli di stampa di quel periodo si troverà senz'altro alla presenza del «grande vecchio». Questo è uno sbeffeggiare un modo di comportarsi non solo degli apparati investigativi, ma anche dei politici italiani; cosa che viene confermata dalla sua domanda.

*MANTICA.* In precedenza le avevo chiarito che non credo all'ipotesi di Igor Markevitch ed è proprio per questo motivo che mi ha incuriosito molto più del normale il fatto che invece un giornale come «*Metropoli*», di una certa serietà politica, scherzando o – come lei sostiene – prendendo in giro, invece descrive un personaggio che per combinazione corrisponde per molti versi a questa figura.

*PIPERNO.* Corrisponde, perché lei ne dà un significato *ex post*.

MANTICA. Certamente questo significato lo posso dare *ex post*, perché allora non avrei certamente capito che il riferimento era a Igor Markevitch. Io però non facevo neanche parte dell'area vicina alle Brigate rosse, ne tantomeno avevo rapporti con qualcuno che faceva parte delle colonne delle Brigate rosse.

PIPERNO. Neanche noi. Nello stesso periodo uscì sul giornale «*Il Male*», al quale anch'io collaboravo, un articolo in cui si descrive il «grande vecchio». Le chiedo di acquisire agli atti questo numero del giornale anzidetto in cui si descrive la figura del «grande vecchio». Una nuova presa in giro per chi pensa che dietro ad un movimento, che è al tempo stesso tragico ma radicato nella società italiana, sia da individuare una specie di trama da giallo. Credo che sia sbagliato leggere un articolo di questo genere in termini di ricostruzione di un giallo, credo che sia un errore. Lo penso davvero.

MANTICA. Stranamente però l'autore, che poteva descrivere vicende e personaggi di fantasia, alla fine in realtà descrive e dà l'*identikit* di un personaggio specifico.

PIPERNO. Mi scusi, ma a mio modo di vedere non fornisce un *identikit*. È lei che risale ad una persona che ha sposato una donna il cui cognome inizia con la lettera «c», per far tornare lo scenario.

MANTICA. Di Igor Markevitch, tra l'altro, se ne parla. Non è un nome che viene fatto qui per la prima volta.

PIPERNO. È vero che si parla della lettera «c», ma nel cognome russo la lettera «c» non compare. Pertanto, lei in buona fede, è costretto a ricorrere al fatto che questo personaggio ha sposato un'altra persona.

MANTICA. Come spiega che si faccia riferimento ad un russo, peraltro musicista.

PIPERNO. Non è difficile capire perché si parli di un russo. Tutto l'atteggiamento dell'epoca tende a farlo pensare.

MANTICA. Mi scusi, ma in quel periodo si parlava più della CIA che del KGB.

PIPERNO. Non sono d'accordo. Lo stesso Craxi, su suggerimento del generale Dalla Chiesa, sosteneva apertamente che a suo parere la vicenda proveniva da Praga e ancor prima era imputabile ai russi. È un'affermazione che ricordo perfettamente. Mi ricordo anche che nei giornali, non solo in quelli che per impostazione si avvicinavano alla destra ma anche in quelli vicini al Partito socialista italiano, si accennava esplicitamente

alla possibilità che a tirare le file fosse qualche personaggio o qualche istituzione legata ai paesi dell'Est.

MANTICA. Dal momento che lei porta la Faranda e il Morucci dalla Giuliana Conforto...

PIPERNO. Senatore Mantica, le ho già detto che non li ho portati. Inoltre, le ripeto che sebbene ciò sia scritto nella prima sentenza, in quella definitiva queste dichiarazioni scompaiono e ne potete aver riscontro dagli atti processuali.

MANTICA. Lei Giuliana Conforto la conosceva?

PIPERNO. Sì, la conoscevo.

MANTICA. Lei non sapeva che era figlia di un noto agente del KGB?

PIPERNO. Conoscevo Giuliana perché conoscevo suo marito, un fisico che lavorava in un laboratorio accanto al mio, molti anni prima che si determinassero queste vicende. All'epoca, quando ho conosciuto il marito della Conforto che si chiamava Massimo Corbò, ero iscritto alla FGCI. Ho conosciuto Giuliana, oltre ad un astronomo che oggi lavora a Bologna, un certo Renzini, tramite suo marito. Giuliana era loro amica. Solo successivamente ha sposato il Corbò. Io l'ho conosciuta quando era la sua fidanzata. Poi lei e Corbò sono andati in Mozambico e li ho rivisti soltanto molti anni dopo perché lei cercava un lavoro presso l'università, avendo una formazione di carattere matematico o fisico.

Comunque non credo che vi siano difficoltà a stabilire chi ha scritto l'articolo in questione, basta chiedere alla redazione di «*Metropoli*».

MANTICA. Ci può dire chi erano i redattori?

PIPERNO. Sicuramente c'erano Paolo Virno, Zapelloni, Accascina e Stefania Rossini che lavora a «*L'Espresso*». Ripeto, credo non sia difficile stabilire chi sia l'autore. Inoltre, a proposito del fumetto, consiglieri agli onorevoli indagatori di rivolgersi direttamente all'autore del fumetto. Trattandosi di un disegnatore che continua a lavorare, è più facile chiedere direttamente a lui se quelle notazioni grafiche nascono da una discussione basata su una nostra conoscenza del modo di muoversi dei brigatisti.

MANTICA. Chi è questo disegnatore?

PIPERNO. Madaudo.

MANTICA. L'altra domanda che volevo rivolgerle è la seguente. A lei sembra possibile che per un dissenso, per quanto importante, interno alle Brigate rosse queste volessero uccidere Morucci e la Faranda? Se-